

## La "Grande Guerra" da celebrare per ricordare tutti i caduti

# Operai e contadini in trincea: lettere, diari e racconti

di Filippo Colombara

*Un mondo di "illetterati" ancora da scoprire. Le inutili polemiche di questi giorni*

■ Verdun, pattuglia francese in perlustrazione cerca di ripararsi dagli effetti di un colpo di artiglieria.

**N**ella storia del Novecento la Prima guerra mondiale è un evento decisamente nuovo e grande. Nuovo perché è guerra di macchine, di innovazioni tecnologiche. Ed è grande per la dimensione mondiale e per il gran macello di uomini.

Capire l'impatto che essa ebbe sui giovani "fantaccini", quelli che perirono nel fango delle trincee e quelli che si salvarono, portando con sé il ricordo di orrori ed eroismi, è oggi possibile grazie all'ampia documentazione che i soldati hanno lasciato.

Iniziamo dalle lettere, che furono decisamente numerose, se rapportate ai bassi livelli di alfabetizzazione. Nel corso del conflitto viaggiarono quasi quattro miliardi di lettere e cartoline postali (più di due miliardi partirono dal fronte, un miliardo e mezzo arrivarono e 263 milioni furono le lettere scambiate tra i commili-

toni). Proporzioni ancora maggiori raggiunse la corrispondenza in altri Paesi belligeranti come la Germania (30 miliardi) e la Francia (10 miliardi).

Il trauma della guerra accelerò il bisogno degli uomini di scambiarsi informazioni tramite l'unico mezzo disponibile, la scrittura. Una scrittura, però, del tutto singolare: poco rispettosa della lingua letteraria, e quindi colma di "errori", ma non per questo incomprensibile e priva di regole. Si trattava di una sorta di nuova lingua scritta, nata nel secolo precedente all'interno dei processi di acculturazione delle classi subalterne e proletarie, che prenderà il nome di "italiano popolare".

Proprio le lettere, quindi, sono il primo osservatorio attraverso cui si può leggere la guerra dei soldati. Da esse si apprende l'impatto con la cruda realtà della linea del fronte. Realtà shockante che si presentò imprevedibile e immediata a quanti ebbero la sfortuna di finire in trincea. Scrive il soldato Giuseppe Mossetti al parroco di un paese dell'alto Piemonte:

*«Giunti al posto, sul monte S. Michele ancora pioveva e qualche palla di fucile già da qualche tempo ci accompagnava lungo la strada, perciò s'incominciava a lasciare qualche ferito; qualcuno più preso bene anche moriva, e, l'acqua di tutta la notte e la stanchezza per quella marcia durata 16 ore sotto la pioggia, mi procurava un certo scoraggiamento per il quale mi nasceva quasi il dubbio che il Signore volesse abbandonarmi. Nulla di meno: io mi sforzavo sempre più per convincermi che tutto questo me lo voleva far provare per misurare la mia pazienza e perciò continuavo ad invocarlo in cuor mio, scongiurandolo di volermi almeno far salva la vita e tutto il resto mi sarei rassegnato a sopportare».*

Le preghiere, purtroppo, non salveranno Mossetti e il 29 novembre 1915, venti giorni dopo aver spedito questa lettera, morirà sul San Michele.

Tutte queste storie si strutturano all'interno dell'evento bellico ed è proprio grazie a esse che si possono seguire i



pensieri, le emozioni e le paure dei giovani soldati. Le esperienze sono spesso simili, motivo per il quale vale la pena soffermarsi su una singola vicenda, ad esempio quella del caporal maggiore Fausto Frascoli di Pallanza (Verbania), anni ventidue, appartenente alla 24<sup>a</sup> Compagnia del 4° Alpini. Di lui sono note cinque lettere, e con esse ricostruiamo la sua breve guerra, solo venti giorni.

«9 giugno 1915

*Carissimi genitori, qui [alle pendici del Monte Nero], si vive bene, se si pensa di essere in guerra. L'allegria non manca mai a nessuno, benché siamo di fronte al nemico, si parla e si scherza e si ride, pare di trovarsi al campo estivo».*

La principale preoccupazione del soldato, ampiamente diffusa tra i commilitoni, è la volontà di rassicurare i propri cari.

«12 giugno 1915

*Carissimi genitori, di già che sono un po' tranquillo e che il nemico non mi dà noia voglio descrivervi un po' come e pressapoco dove mi trovo. Davanti a mè si estende un'infinità di montagna [...]. Mi trovo proprio sotto alle alte punte del famoso Monte nero di cui avreste già letto sul giornale i grandi combattimenti. Ora non potendo pigliarlo di fronte altre truppe lo stanno aggirando, e si avanzano velocemente malgrado un'accanita resistenza che questi mamalucchi ci oppongono dalla cima trasformata tutta in una sola*

*trincea. [...] Non sembra, al presente di essere in guerra, pare un campo estivo, ma verrà poi il seguito anche per noi. Ma per intanto vadi pure così».*

Anche in questa lettera si rassicura, tuttavia si paventa il possibile difficile futuro.

«28 giugno 1915

*Carissimi genitori, qui d'innanzi la valle è magnifica, bellissimi sono i pascoli, molto migliori dei nostri, [ma tutto] è silenzio soltanto il cannone tuona. I proiettili sibilano sopra la mia testa, e dopo un breve istante si vede una colonna di fumo seguito subito dal formidabile rombo. [...]. A giorni forse daremo l'assalto a detta collina, magari domani, fortunati quelli che possono arrivare lassù sani e salvi».*

Questa volta Frascoli è esplicito nel dichiarare quanto sta per succedere. Scrive allora un'ennesima lettera: la grafia è instabile rispetto al tratto preciso delle precedenti, forse perché stesa all'ultimo momento su di un malfermo piano d'appoggio.

«1 luglio 1915

*Carissimi Genitori, state allegri stasera parto per dare al nemico la prova del nostro valore alpino. [...]*

*Mamma,*

*se morirò non piangere, tante altre madri in questo momento piangono i loro cari figli caduti per la patria. Vattene fiera e altera nel tuo dolore di aver dato l'unico tuo figlio alla patria. Se invece tutto mi andrà bene ti scriverò appena potrò. [...]*

*Papà,*

*tu sei un uomo, hai più esperienza di me, comprenderai tu al pari mio cosa voglia dire guerra. Parto stasera sono di 1<sup>a</sup> linea, sarò fra i primi. Non ho paura, no, la immagine tua unita a quella della mia mamma mi servirà di guida e di coraggio. Sta bene. Vincerò. Se non ne uscirò illeso da questo combattimento, sii sempre di conforto alla mamma, consolala sempre e abbine cura, a tè l'affido [...]*».

Seguono, infine, i saluti agli amici di Pallanza: «*State allegri*», riesce a scrivere.



■ Tiratore scelto australiano, in osservazione.



Le quattro pagine su cui si dispiega il testo sono un vero e proprio addio a parenti e amici. Fausto Frascoli presume di non farcela, in effetti morirà due giorni dopo, il 3 luglio 1915, non sappiamo se a causa di ferite riportate durante l'assalto del primo luglio o successivamente. Altre lettere contengono temi simili: assicurazioni sulle condizioni di vita al fronte, descrizioni (pacate) degli assalti, sfoghi sulla fame, oppure, nelle missive indirizzate ai parroci, il bisogno del conforto religioso.

«Di me non state a pensare male – scrive ai familiari il soldato Pietro Pirazzi di Castiglione d'Ossola – sebbene dopo vivo combattimento che abbiamo fatto sono sano e salvo e per ora sono in 2<sup>a</sup> linea e vi raccomando appena ricevete questa lettera di andare in selvavechia e farete scoprire la madonna e farete accendere due candele finche siano tutte consumate che io e miei compagni abbiamo potuto ritirarsi in posizioni migliori». Altri chiedono l'intercessione del divino per la propria salvezza terrena: «Mi rivolgo a lei con preghiera onde possa supplicare, come rappresentante della nostra gran fede e religione cattolica ad implorare al nostro buon dio e S. Damiano, gran protettore nostro, che ci illuminino coi suoi raggi alla via della nostra salvezza e che ci guardano dalle granate, dagli shrapnells, dalle insidie e dagli agguati che ogni giorno sta preparando il nostro barbaro e secolare nemico Austriaco». Altri ancora, come il soldato Carlo Spagnolini, promettono di realizzare un quadro raffigurante il santo del paese, come ringraziamento per lo scampato pericolo. In quei frangenti si giunse persino a pratiche che sconfinavano nella superstizione. Scrive il soldato Leonida Contini, di Fara Novarese al parroco del paese.

«Egregio illustrissimo S. Arciprete, Oggi non sapendo per far passare il giorno, mando due righe di orazione dettate da un buon prete che sta da noi, con la speranza che la riceva gradita. Orazione. [...] Mio Signore Gesù Cristo ventura umanità, Questo mesto mandato deve andare per tutto il mondo coppiatelo quattro volte datela a quattro per-



■ Soldati italiani uccisi dal gas.

sone, e che nel termine di 9 giorni avete una grazia, ma se trascurate avrete una disgrazia. Dite quattro volte Viva Gesù, via Maria [...]. Recitate quattro orazioni di Dio e di Maria e coppiatelo quattro volte». La missiva si conclude così: «Signor Arciprete, questa mia spero che la riceverà gradita dandomi risposta, con la speranza entro la sua [lettera] di trovare qualche immaginazione [santino] di Dio e Maria che accetterei con sommo piacere».

È sconosciuta la risposta del prelato a questa tipica formula da catena di Sant'Antonio divenuta per l'occasione un'orazione, ma non è certo quella del soldato Contini un'eccezione. Di catene di Sant'Antonio ne gireranno altre, co-

me gireranno vere e proprie orazioni.

Narrare la guerra con il solo ausilio delle lettere è tuttavia difficile. Censura militare e autocensura impedirono certe notizie. Solo con il ritorno dei reduci si poterono apprendere altre verità, quell'altra storia che fece maturare nelle masse popolari le speranze nel socialismo, prima dell'avvento del fascismo. Altra storia, inoltre, vissuta come dissenso soggettivo (non sempre cosciente sul piano politico), che trovò sfogo nei diari e nelle memorie. Opere di soldati e soprattutto ufficiali, in alcuni casi rinvenute e date alle stampe. Anche oggi, nel novantesimo dalla fine del conflitto, ne appaiono di "nuove" sugli scaffali delle librerie.



■ Feriti tedeschi e inglesi nel settore di Bernafay nel luglio 1916.

rie. Come la memoria dell'ufficiale di complemento Luigi Concone, stesa nel 1930 sulla base di appunti presi durante la guerra. Il risultato è una lucida ricostruzione della vita dei fanti in trincea, quella delle disillusioni, del fango e del sangue. Parlando delle «scarpe di cartone» calzate dai suoi uomini, ad esempio, afferma: «*Ma se tutta la Nazione è in guerra perché non si estende anche ad essa la ferrea legge della guerra, non si fucilano i sozzi profittatori, fornitori senza coscienza [delle scarpe di cartone, appunto], vampiri senza scrupoli*». Più avanti, ancora: «*Ma il fornitore, anche se è onesto, farà sempre i soldi sulla guerra; l'imboscato sarà sempre tale; il prete italiano benedirà i cannoni nostri e quello austriaco i suoi, ciascuno in nome del suo Dio, e tu marcirai nel budello della trincea finché diverrai un tutto unico col fango di essa, cadavere puzzolente che disturberai più per poco l'olfatto dei tuoi compagni*». E via di seguito. Tra le pagine di memorie edite di un altro ufficiale, Giuseppe Cuzzoni, anch'egli come il precedente novarese e impiegato di banca, colpisce la percezione del paesaggio di guerra sul piano, diciamo, olfattivo, degli

odori che emanavano quei luoghi. Annota: «*Durante tutto quel periodo di linea il tempo si era mantenuto quasi sempre sereno e caldissimo così che una fascia di calore gravava immobile su tutta la zona insieme ai fumi degli scoppi e ad un odore misto di polveri, di terriccio, di immondezze e di cadaveri che dava un'indefinibile sensazione di ribrezzo*». E prosegue: «*Gli alberi divelti, maciullati, stroncati ed il terreno all'aperto, tutto arso, sconvolto da buche e da fosse, aveva un odore nauseabondo di cose putrefatte ed un colore sanguigno che metteva orrore*».

Ma l'altra storia riprese vigore anche tempo dopo, soprattutto tra gli Anni Sessanta e Settanta, con le numerose interviste agli ex combattenti che assicureranno un formidabile contributo documentale alla ricerca storica.

Dalla voce degli anziani emersero i racconti degli assalti, degli atti di autolesionismo, delle punizioni, delle decimazioni, dei momenti di non belligeranza e altro ancora.

Narra un soldato vercellese: «*Si aspettava sempre che finisse la guerra ma non finiva mai. [...] Ricordo quando sono stato ferito. Era difficile avanzare, c'era l'ordine di*

*avanzare, siamo saliti lungo un canalone per andare dov'erano gli austriaci, ma ci siamo fermati perché i primi che sono arrivati hanno trovato il bosco tagliato alto così [un metro] e poi più avanti c'erano i reticolati, chi passava di là? Sì i nostri cannoni sparavano, ma i reticolati erano tutti lì. Abbiamo tentato tre o quattro volte. Quando sono stato ferito il 12 novembre stavamo proprio andando in su, eravamo a quaranta-cinquanta metri da loro, ma passare come si poteva? Se si avanzava si veniva uccisi dalla mitraglia e dai fucili, sparavano eh [...]. Io sono stato ferito da una pallottola di fucile che mi ha perforato la scapola. Poi i morti... Per portare via me, quando sono stato ferito, sono stati feriti anche tre portafiniti*».

Ed è l'orrore degli assalti uno dei motivi che indussero i "fantaccini" all'autolesionismo pur di tornare a casa. Racconta Clemente Comazzi, contadino della bassa Valsesia: «*C'era gente che si feriva per venire a casa. Io c'avevo due di Gozzano e l'ora di notte si mettevano basso nel camminamento, preparavano un grosso sasso in cima la trincea e quando noi si passava dicevano: "Deh, fa il piacere, dai un calcio a*



quel sasso lì". Il sasso veniva giù spaccava la gamba e venivano a casa. "Ti at vai ca', ma se i ciapu mi i vagh dint, altruchè; ciapa un fil e tiral giù ti 'l sas". "Eh, gh'ò mia 'l curàgiu" ["Tu vai a casa, ma se prendono me vado dentro, altruché; prendi un filo e tiralo giù te il sasso". "Eh, non ho mica il coraggio"]. Poi c'era chi si sparava nelle mani e siccome i primi che si sparavano il colpo ci bruciava tutta la mano, allora, quando si andava a prendere del fil di ferro, prendevano 'sta massa di fil di ferro, la mettevano sopra il fucile e poi la mano, così sparando il proiettile bucava la mano ma non c'era il segno del bruciato. Io ne ho visti due con la mano sul fil di ferro: il primo l'hanno lasciato passare e il secondo l'hanno poi mandato sotto processo e non so che fine ha fatto». In qualche caso, ricorda un operaio di Romagnano Sesia, si usava strofinare gli occhi con la "Belladonna", nota pianta velenosa, causando dilatazione delle pupille e

momentanea insensibilità alla luce. Altri descrivono le punizioni, come Olivo Mossotti, contadino di Carpignano Sesia e a quei tempi artigiere: «Una volta un caporal maggiore è stato stupido, ha legato un soldato al palo e gli austriaci riuscivano a sparare fino al palo. Per combinazione passava di lì il maggiore e l'ha salvato. [...]. Non si poteva mettere un uomo lì in vista, non si poteva». Non si poteva eppure si faceva, come scrive nell'ottobre del '15 un disertore ossolano da un campo di prigionia in Austria al proprio fratello: «Un giorno io mi partii dal mio accampamento [vicino all'Isonzo] col'intenzione di andare a fare una visita alla Santina, ero senza permesso si capisce: ebbene non vi arrivai perchè fui fermato prima e legato ad'uno albero mani e piedi; perchè? per essermi assentato senza permesso [...] Mi legarono [...] e mi ci tennero una notte e un mezzo giorno e poi sorvegliato con due soldati a baionetta in canna, mi se-

questrano il portafoglio ove avevo delle lettere e soprattutto la fotografia della nostra povera madre, non l'ò più avuta».

Ma il problema era pur sempre l'assalto. «Ci davano il cognac e andavamo all'assalto – ribadisce Eugenio Ottone, fabbro di Prato Sesia –. Certo qualcuno disertava, una volta ho assistito alla fucilazione di uno. L'hanno fucilato quelli del nostro reggimento, c'era un plotone destinato per questo... Ci hanno messi tutti inquadri per vedere la fucilazione così che non dovesse venire in mente anche a noi di disertare; quelli che fucilavano era perché disertavano dal fronte ma se no gli altri li mandavano sotto processo e andavano in prigione».

La disciplina si mantenne con le fucilazioni. Ricorda Salvatore Molini soldato dell'alta Ossola: «Ho visto uccidere uno perché s'è rifiutato di combattere. È stato punito a Santa Lucia, era il 9 o 10 settembre del '15, L'hanno ucciso, ucciso proprio... Poi sul Montello, Arcade



■ Soldati inglesi sul fronte occidentale accecati dai gas. La fotografia fece il giro del mondo e suscitò dolore e indignazione.

*Sant'Angelo, ho visto uccidere altri tre soldati italiani. Quando noi abbiamo occupato il Montello, dopo la ritirata [di Caporetto], si doveva fare i rastrellamenti per trovare gli sbandati. Io li avevo la pattuglia e ne abbiamo trovati diversi, invece quei tre li non hanno voluto consegnarsi. "Noi difendiamo casa nostra", dicevano, perché erano di lì del Montello. Io li avevo avvisati, ma loro non sono venuti e poi i carabinieri, perché ogni battaglione aveva anche i carabinieri dopo la ritirata, li hanno arrestati, li hanno portati in tribunale e tutto... Li hanno condannati a morte e li hanno uccisi, gli hanno fin fatto scavare la fossa per dare dimostrazione al pubblico».*

Della vita al fronte, però, si raccontò malvolentieri, in casa si parlò poco e col passare del tempo si tacque del tutto. Ciononostante: «C'erano le fucilazioni chiamate la decimazione – dice Ernesto Sala di Grignasco –. Però lei doveva aver fatto qualche cosa di sgradevole all'esercito. Purtroppo la decimazione era in questo sistema, quando non sapevano il colpevole contavano uno, due, tre, fino a dieci fuori. Quello lì era innocente e doveva andare a subire». E queste sono storie che particolarmente impressionano i familiari dei combattenti: «Mio fratello – ricorda un'anziana di Cureggio – raccontava tutta la sua vita, ha fatto quattro anni di fronte. Diceva: "Messi lì tutti in fila, uno, due, tre, quattro e cinque fuori. Tre o quattro li fucilavano perché disubbidivano... li fucilavano". Sa 'ghesi qui 'l me fradèl a cuntéghi tûta la sôa vita [Se ci fosse qua mio fratello a raccontarle tutta la sua vita] ma è morto... Mi raccontava tutta la sua vita».

Accaddero poi episodi singolari, come gli atti di non belligeranza cui si pervenne grazie alla possibilità, in certe trincee vicine tra loro, di poter dialogare a distanza. Frangenti nei quali, a discapito dell'immagine del nemico da odiare, propria delle condizioni ferine della guerra, prevalse l'esatto contrario. «[Nella loro trincea] – ricorda ancora l'artigliere Mossotti – c'erano degli austriaci delle parti del Tirolo che sapevano l'italiano eh, e si parlavano con le nostre vedette. Loro

dicevano: "Abbiamo fame, dateci qualche pagnotta". Loro avevano tanto da fumare, ne avevano in abbondanza, allora i nostri ci facevano passare qualche sacchetto di pane e non si sparavano mica, nemmeno un colpo di niente».

Della Grande Guerra, l'episodio rimasto celebre è forse quello avvenuto la notte del 24 dicembre 1914, quando in una trincea delle Fiandre alcuni soldati tedeschi iniziarono a cantare *Stille Nacht [Astro del ciel]* seguiti da lì a poco da un grande coro e dall'inalberarsi di cartelli con la scritta: «*We not shoot, you not shoot*» [Noi non spariamo, voi non sparate]. Dalla parte opposta inglesi e francesi, dopo un attimo di perplessità, risposero con canti natalizi. Uscirono allo scoperto, fraternizzarono e, nonostante gli ordini contrari dei comandi, concordarono tre giorni di tregua: una piccola pace nella Grande Guerra. Episodio da fiction cinematografica che infatti fu realizzata nel 2005 (*Joyeux Noël* di Christian Carion).

«Ci sono stati anche dei casi – aggiunge Ernesto Sala di Grignasco – che gli austriaci quando prendevano qualcuno prigioniero gli dicevano: "Vai ancora di là, va' va'" li mandavano ancora di qua e in certi posti han dovuto cambiare le compagnie sia italiane sia austriache perché non combattevano più e si passavano la pagnotta e quelli davano il tabacco, si scambiavano così, sa al mondo succede di tutto».

Quest'ultima narrazione pare poco attendibile, essendo improbabile il ritorno dei prigionieri oltre le loro linee. Occorre tener presente, però, che nei racconti spesso i significati superano la realtà dei fatti, come appunto nel caso citato, dove l'intervistato intende chiaramente esplicitare la voglia di pace e di fine della guerra che a quel tempo attraversarono i pensieri suoi e dei commilitoni. Del resto è pur vero che uccidere vite umane comportò riflessioni anche profonde, specie se il proprio compito al fronte era di tiratore scelto, cecchino. Caso singola-

re, in questo senso, è quello di Salvatore Molini. «Facevo il cecchino – afferma –. Quando si vedeva muovere si sparava. Però è successo una volta che loro hanno avuto riguardo per me e allora anch'io dopo chiudevo l'occhio. Era il 20 settembre del '17, dopo un bombardamento avevo il compito di andare a vedere se i nemici stavano salendo la montagna. Vado e da dove ero appostato sento ridere dalle rocce sopra di me. Quello mi è rimasto impresso, erano tre ufficiali tedeschi che ridevano di me ma non hanno sparato ne niente... Da allora anch'io quando vedevo qualcheduno che andava a portare ordini non sparavo. Non in tempo di combattimento che è un'altra cosa. In guerra ho fatto il mio dovere, anche da cecchino coscienziosamente perché ho visto che [loro] hanno avuto coscienza con me. Quando bisogna agire [in combattimento] bisogna agire, quando bisogna essere comprensivi bisogna essere comprensivi».

Ecco, queste sono alcune esemplificazioni di quell'altra storia che contribuì ad allestire una memoria antiretorica. Un'altra storia costituita da lettere, memorie, racconti che rende conto di quelle inutili morti.

Ancora oggi, visitando i paesi di provincia – ad esempio della pianura padana e della montagna piemontese, da dove provengono i documenti citati – si rimane impressionati dai lunghi elenchi di caduti incisi sui monumenti. Soprattutto nei piccoli borghi: un campanile, una piazza, poche case e decine di morti; la storia di una nazione falciata e privata di un gran numero di giovani nati all'alba del secolo del progresso. ■



Per richieste, suggerimenti, commenti puoi scrivere a:

**patria@anpi.it**